



# Arcidiocesi di Trento



**Rovereto, domenica 23 novembre 2008: celebrazione Eucaristica  
a onore del Beato Antonio Rosmini**

## **OMELIA DELL'ARCIVESCOVO MONS. L. BRESSAN**

### **1. Regalità di Cristo**

Oggi congiungiamo la festa di Cristo Re con la celebrazione del primo anniversario della Beatificazione di Antonio Rosmini e da lui ci lasciamo guidare. Rosmini non usa il termine "Re", riferito a Gesù Cristo, ma utilizza il termine "Dominio" per indicare il suo "potere regale", e tiene a precisare subito che "la signoria di Dio è inalienabile": «Poiché è cosa che si addice all'Essere Supremo, il dominio, a motivo della sua essenza divina, ne segue che questo dominio è essenzialmente inalienabile, perché inalienabile è l'essenza divina»<sup>1</sup>.

Nel trattare poi del "dominio del Cristo", Rosmini spiega che «Il Cristo è per sé Signore supremo ... non è solo uomo; ma anche Dio. Come Dio, egli ha per sé stesso il dominio divino inalienabile». Prosegue quindi il Rosmini: «È una prerogativa della divinità l'esser luce: un raggio di questa luce è quello che rende l'uomo naturalmente intelligente. La luce consente di discernere il bene dal male morale, e per questa ragione questa luce intellettuale è anche legge (etica). Infatti tutti i cristiani concepiscono Cristo sia come luce, che come legge: questo dato è per loro una dottrina sottintesa, accettata senza dubbi, e posta alla base della loro fede»<sup>2</sup>. Il Vangelo della festa di Cristo Re ricorda che esiste un giudizio divino sul nostro agire, mostra quanto il Rosmini afferma appunto con il suo discorso sulla "legge".

Rosmini evidenzia, inoltre, che Gesù è al centro della vita cristiana, e a conferma riporta le parole di Paolo ai Corinzi: «Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù. E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo. [2Cor 4,5-6]»<sup>3</sup>. Da questa verità nasce anche il fatto che la signoria di Cristo si estenda a tutta l'umanità: è giusto quindi oggi adorare Cristo come re universale ed accogliere il suo messaggio a costruire in tutto il mondo il suo regno di giustizia, di amore e di carità.

### **2. Contemplare Cristo**

Lo stesso Rosmini spiega che, infatti, l'atteggiamento di Cristo verso l'umanità non fu la ricerca della sua propria gloria, ma un comportamento volto alla gloria di Dio e alla salvezza dell'umanità: «Ma quando Cristo ebbe a sua disposizione l'umana famiglia, egli non usò del suo dominio per condannarla, com'ella pur meritava; ma due nobili sentimenti lo condussero nell'uso del dominio ricevuto: 1° quello di adoperare

---

1. A. ROSMINI, *Filosofia del diritto* IV, a cura di F. ORESTANO, "Opere Edite e Inedite di Antonio Rosmini 38", Roma 1969, lib. II, cap. VIII, n: 586, p. 878.  
2. O.c., lib. II, cap. XII, art. I, n. 614-615, pp. 882-883.  
3. Ibidem.

questo dominio per prestare a Dio di nuovo il maggior servizio possibile, adempiendone la volontà nel modo più perfetto possibile; 2° quello di volgerlo a redimere dalla pena gli uomini stessi amati da lui quali fratelli per l'uguaglianza della natura umana, comunicando loro la sua stessa santità e divinità»<sup>4</sup>. Ora contemplazione e sequela dell'esempio di Cristo non dovevano, secondo il Rosmini, essere disgiunte.

Sulla sua cella al sacro monte di Domodossola si leggeva un versetto delle Lamentazioni del profeta Geremia: (3,26): "*Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei*" (è bene aspettare in contemplazione la salvezza del Signore). La citazione è ancora attualmente presente sulla cella di Rosmini.

Egli ha voluto che l'Istituto della Carità racchiudesse in sé le due tipologie più rilevanti della vita religiosa: la vita contemplativa e la carità attiva. Secondo il pensatore roveretano «ognuno, per naturale relazione, è obbligato a cercare spontaneamente e a coltivare il culto e l'amicizia con Dio, mentre invece con gli uomini si comporterà nel modo in cui le circostanze e le occasionali relazioni dimostreranno alla ragione doversi comportare»<sup>5</sup>; da questo - conclude Rosmini - si devono individuare «i due stati in cui i fratelli di questa Società possono successivamente trovarsi per la natura della vita perfetta che professano. Il primo, dedito alla contemplazione e al culto divino ... Il secondo, impegnato nell'azione, sarà assunto per le necessità del prossimo»<sup>6</sup>.

Per quest'anno paolino abbiamo assunto, come diocesi, l'impegno di intensificare la spiritualità, come scrivevo nella mia lettera pastorale; e l'esempio del beato Rosmini ci incoraggia. In un'epoca di efficientismo e dell'apparire, rischiamo di trovarci vuoti, se non ci radichiamo profondamente nella relazione con Cristo, come fece il Rosmini. Ecco perché vogliamo dedicare tempo alla meditazione, anche nel silenzio.

### 3. Spiritualità incarnata

Quella cristiana però non è una spiritualità disincarnata. Il 18 novembre 2007, per la beatificazione di Rosmini al 'Palazzetto dello Sport' di Novara, sull'ambone vi era la scritta "LUCE DI VERITÀ. FUOCO DI CARITÀ". Queste due espressioni - 'luce di verità' e 'fuoco di carità' - sono state tratte dalle opere di Rosmini.

Il filosofo e teologo roveretano teneva infatti a precisare che due sono «le parole in cui si compendia la scuola di Dio, come maestro degli uomini, VERITÀ e CARITÀ; e ... ciascuna di esse comprende l'altra»<sup>7</sup>. Il Rosmini esplicita questa affinità semantica tra i due termini in quanto ambedue rappresentano la pienezza e la totalità del bene divino e umano, cioè del bene in sé: «nella conoscenza della verità si racchiude la carità, poiché essendo [la verità] un bene non può essere pienamente conosciuta se non amandola, appropriandosene e facendo uso di essa. Viceversa, nella carità ... vi è racchiusa la verità: infatti possedere quell'oggetto amabile corrisponde ad averne la sua conoscenza»<sup>8</sup>.

Ma il Roveretano aggiungeva ai due termini una valenza sapienziale e un significato escatologico; egli sosteneva che la scuola di Gesù Cristo si riconduce solo a queste due parole: Verità e Carità, e queste contengono la sapienza affinché l'uomo possa vivere bene su questa terra, e contengono la beatitudine per poter godere la vita eterna. Il beato Antonio Rosmini affermava che «quelle due parole, a cui si riduce tutta la scuola di Cristo, Verità e Carità, non solo contengono la sapienza dell'uomo nella presente vita, ma altresì la beatitudine nella futura»<sup>9</sup>. Ed è bello risentire queste parole in una domenica nella quale ci è ricordata la dimensione eterna della vita umana. Ma vi è una ulteriore qualità legata ai due termini (verità e carità) in quanto essi, nel loro aspetto teologico, sono dal Rosmini legati ad una persona divina in quanto (dice) «la Verità è lo stesso maestro Gesù Cristo ...; così del pari la Carità ... è lo Spirito Santo ... in modo che non vi

---

4. O.c., art. IV, nn. 226-228.

5. A. ROSMINI, *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, a cura di D. SARTORI "Opere Edite e Inedite di Antonio Rosmini 50", Roma 1996, n. 485, p. 383.

6. ROSMINI, *Costituzioni*, n. 486, p. 383.

7. A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, a cura di P. P. OTTONELLO "Opere Edite e Inedite di Antonio Rosmini 2", Roma 1979, n. 101, p. 181.

8. O.c., n. 111, p. 191.

9. Ibidem.

è alcuna attività del discepolo, non potenza, non atto, che non sia accompagnato dal Verbo e dal suo Spirito, e in cui quello e questo non si trovi»<sup>10</sup>. Ritorna dunque nei testi rosminiani il concetto del rapporto fondamentale con la Persona di Cristo e con Dio non come essere immobile, ma in relazione con l'uomo.

## 4. Regno della carità

Parlando della carità cristiana, alla quale tanto ci esorta il Vangelo di oggi, il Rosmini la definì in questo modo: «La carità è un amore, per il quale l'uomo, dimenticando se stesso per i suoi simili, altro diletto non cerca che quello di procurare loro ogni bene, con ogni suo studio, fatica e patimento, sia questo bene corporale, intellettuale, o morale»<sup>11</sup>. Di fronte ai vari significati che assume oggi nella letteratura e nello stesso linguaggio corrente il verbo "amare", la definizione rosminiana ci riporta al senso cristiano della virtù dell'amore.

Antonio Rosmini si servì del brano evangelico letto in questa Messa per spiegare che il suo Istituto non era dedito a qualche specifico esercizio di carità o a qualche determinata opera di bene, ma aveva il compito di vivere radicalmente il 'comandamento dell'amore'. Questo consente al cristiano di rimanere aperto a qualsiasi opera di carità il Signore voglia affidargli: «Vi furono, fratelli miei, uomini santi nella Chiesa di Dio, i quali mossi e ispirati dal Signore si dedicarono esclusivamente ad un'opera di carità, per l'esercizio della quale fondarono anche apposite congregazioni religiose. Così un Camillo de Lellis consacrò i suoi all'assistenza spirituale degli infermi, un Giovanni di Dio ad assisterli corporalmente; un Pietro Nolasco, un Raimondo di Pegnafort, un Felice Valesio raccolsero una vasta schiera di quei generosi che si prodigavano per la redenzione degli schiavi, e quasi ogni comunità religiosa scelse di compiere una determinata opera di eroica carità»<sup>12</sup>.

Ogni cristiano però ha la vocazione alla carità; anzi l'orientamento a ricercare il bene altrui è nella sua natura. Le opere concrete sono una conseguenza e vengono determinate da particolari circostanze. Per questo il discepolo di Cristo deve essere disposto a intraprendere qualunque esercizio caritativo, secondo le necessità contingenti della vita. Lo stesso Rosmini praticò la carità in forme varie: quella intellettuale e l'assistenza materiale, il consiglio spirituale e l'aiuto economico, l'educazione e la cura pastorale, l'interesse per l'Italia e le missioni estere.

Al riguardo, egli nota che tra le varie forme di carità, la maggiore è la carità spirituale, chiamata anche "pastorale". Tale forma di carità è la più eminente, non solo perché racchiude in sé anche le prime due (la carità corporale e quella intellettuale), ma soprattutto perché consente di dare alle persone il bene sommo che è la "vita eterna"; il modello rimane Gesù-Pastore, del quale ci parla la prima lettura di questa messa: il suo amore lo ha spinto fino a donare la propria vita sulla croce per la salvezza di ogni uomo. La preminenza della carità pastorale viene spiegata dal Rosmini nel seguente modo: «Fra le opere di carità primeggia la cura pastorale, come l'opera più perfetta e sintesi di tutta la carità, di cui Gesù disse: "Il buon pastore offre la vita per le pecore" (Gv 10,11); e questo è l'atto supremo di carità, secondo il detto: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13)»<sup>13</sup>.

La celebrazione di oggi è quindi una celebrazione di ringraziamento a Dio per averci donato un testimone e un interprete così profondo e generoso dell'opera salvifica di Cristo e della sua stessa Persona, e nel medesimo tempo è incoraggiamento a seguirne l'esempio.

+ *Luigi Bressan*  
*Arcivescovo di Trento*

---

10. O.c., n. 101, p. 181.

11. O.c., n. 108, p. 188.

12. O.c., p. 46.

13. A. ROSMINI, *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, a cura di D. SARTORI "Opere Edite e Inedite di Antonio Rosmini 50", Roma 1996, n. 4, p. 63.